

Lucio Russo alle fonti del Lete della storia

1.

Nella prima pagina dell'Introduzione a *Il tracollo culturale* (Carocci, Roma 2022), Lucio Russo dice che “per poter parlare di tracollo culturale bisogna naturalmente accettare la possibilità di verificare un dislivello tra culture”. Il che merita una considerazione: Russo inizia la sua argomentazione discutendo il titolo stesso che le ha conferito – si tratta di un approccio metodologicamente corretto e raro a riscontrarsi nella letteratura scientifica. E anche il prosieguo è condivisibile, perché fa notare che “almeno da mezzo secolo, estendendo il concetto di eguaglianza di dignità e di diritti dalle persone alle culture, si è diffusa l'opinione che tutte le culture debbano essere equivalenti tra loro”. E' allora ovvio che, assumendo questo punto di vista, né si può parlare di tracolli, né di progressi. Ma Lucio Russo è ben lontano dall'assumere questo punto di vista.

2.

In *Perché la cultura classica – La risposta di un non classicista* (Mondadori, Milano, 2018, pp. 116-126), Lucio Russo ricorda che “cultura” – nella definizione di Clyde Kluckhohn e Alfred L. Kroeber – designa “un insieme di attributi e di prodotti delle società umane – e perciò del genere umano – che sono extra-somatici e trasmissibili diversi da quelli dell'ereditarietà biologica” – attributi e prodotti che mancherebbero “nelle specie sub-umane in quanto caratteristici della specie umana intesa come aggregato di individui che vivono in società”. Nota subito che “l'eliminazione della valenza positiva dal termine ‘cultura’ ha determinato la delegittimazione di ogni giudizio comparativo tra culture diverse”. Questa “scelta” – se di “scelta” da parte di qualcuno si può parlare, e io ne ho i miei dubbi – sarebbe stata “motivata soprattutto dal rifiuto della pretesa, propria del razzismo, di ricondurre le diversità fra culture giudicate ‘superiori’ e ‘inferiori’ a diversità biologiche delle rispettive popolazioni e, dopo la colonizzazione, è stata rafforzata dalla cattiva coscienza degli europei ex colonialisti”. E, tuttavia, deve anche far notare che questa definizione “è stata superata in un punto”: “nella restrizione del concetto alla sola specie umana”. E qui Russo porta un paio di esempi di vita sociale di altre specie – scimpanzè e primati vari, ma anche balene. Che abbia ragione va da sé, ma, a mio avviso, va anche da sé che di “superamento” non si possa né si debba parlare – se no, sembrerebbe quasi che si dovesse attendere chissà quale scoperta per accorgersi della sua inadeguatezza, mentre per dire che si tratta di una definizione palesemente “sbagliata” non c'era da attendere alcunché essendo sufficiente un'analisi metodologicamente corretta delle parole che si erano usate per enunciarla (infatti è ben arduo negare ad altri animali una vita “in società”). Dovendo rinunciare all'utilizzo di questa definizione per ottenere un criterio tramite il quale confrontare una cultura con l'altra, Russo fa ricorso allora al genetista Luigi Luca Cavalli Sforza, che, dopo aver negato l'“identità tra evoluzione e progresso” dice che “gli unici progressi effettivamente avvenuti su cui possiamo trovarci tutti d'accordo sono quelli della complessità”. Su questa linea di pensiero, Russo ci invita a “riconoscere (...) che alcune culture” hanno “un grado superiore di complessità rispetto ad altre, senza che ciò implichi alcuna superiorità né biologica né morale degli individui che ne fanno parte e senza escludere che culture più ‘primitive’ (nel senso di ‘meno complesse’) possano aver esplorato direzioni diverse di sviluppo e siano quindi in grado di arricchire quelle più complesse”. L'“importante” e “vasto settore della cultura (...) costituito dagli strumenti intellettuali ritenuti utili per comprendere la realtà naturale, tecnologica e sociale in cui si è immersi” ammetterebbe, pertanto, “giudizi di valore ragionevolmente condivisibili” ed è su questa base, in conclusione, che lui potrà usare del termine “cultura” riferendosi soltanto al “particolare settore” da lui scelto, dove “sembra legittimo parlare di livello più o meno elevato senza usare il criterio neutro della complessità, ma dando reali giudizi di valore, basati sull'efficienza degli strumenti conoscitivi”.

3.

Chi tiene ben presente che il “semplice” e il “complesso” sono il risultato dell’applicazione di due categorie mentali e che, pertanto, nessuno dei due termini è riconducibile a sola empiricità, non può stupirsi un granché delle titubanze e delle cautele chiaramente avvertibili nell’argomentazione di Russo. I richiami alla “realtà” come garanzia perfino dei “giudizi” nonché la “neutralità” assegnata d’autorità alla “complessità” sono lì a testimoniare. Giungendo alle sue stesse conclusioni pratiche, costoro – dico i consapevoli della categorialità – se la potrebbero cavare in modo tutt’affatto diverso. A partire dalla distinzione tra attività costitutiva, attività trasformativa e attività costitutiva-consecutiva si potrebbe disegnare mappe di costituiti e loro rapporti in rappresentanza del sapere del singolo come in rappresentanza della collettività in cui il singolo può venire iscritto – ed è del tutto ovvio che queste mappe condividerebbero punti in comune differenziandosi, peraltro, in parti maggiori o minori. E’ sulla base della ricchezza dei costituiti e dei loro rapporti, della coerenza dei paradigmi e delle sanature riservate alle eventuali differenze riscontrate, che una cultura può essere giudicata più idonea di un’altra nella soluzione dei problemi che l’umanità si pone. Se l’“acqua” la pongo in rapporto alla sete che estingue e al fuoco che spegne – due rapporti -, questa “acqua” sarà un elemento costitutivo di una cultura più “povera” rispetto a quella che, in più, la pone in rapporto alle esigenze biologiche del vivente (costituito dalla tal percentuale di “acqua” per chilogrammo corporeo) e in rapporto alla sua potenzialità di assumere uno stato solido modificandone le molecole – quattro rapporti. E, rielaborando un esempio di Lucio Russo stesso: Erofilo di Calcedonia appura che i vari “nervi sensori mettono in comunicazione gli organi di senso con il cervello”, ma secoli dopo Plinio il Vecchio sostiene la tesi che gli occhi non sono connessi al cervello ma allo stomaco (“certamente non si può cavare un occhio a qualcuno senza che vomiti”, cfr. *Naturalis historia*, XI, 149) – smentisce esplicitamente il rapporto posto in precedenza, crea una differenza rispetto al paradigma (“tutti gli organi di senso sono connessi al cervello”) la sana, ma così facendo si trova con una differenza nuova (la vista rispetto agli altri sensi) che non sana.

4.

Il tracollo culturale di cui si parla dopo aver stabilito le regole tramite le quali se ne può parlare è quello avvenuto dopo il biennio del 146 e del 145 a. C., allorquando, con la distruzione completa di Cartagine e con la conquista della Grecia, i romani sono risultati padroni dell’intero Mediterraneo. Per comodità narrativa, Lucio Russo suddivide la sua analisi in ambiti disciplinari soffermandosi, infine, sui processi che, del tracollo culturale, hanno consentito la rimozione. Uno degli ambiti disciplinari sottoposti ad analisi è, ovviamente, quello della filosofia e, ivi, emerge di “regressivo” quanto qui sintetizzo: le critiche rivolte in precedenza alla filosofia di Platone e alla filosofia di Aristotele vengono o dimenticate o non più capite (e qui Russo avverte che, alla luce della sua teoria, entrambe le figure dei due pensatori andranno “ridimensionate” (pag. 56); le scuole di filosofia di impostazione scettica spariscono (pag. 75); torna ad inquietare il sonno dei “sapienti” il conflitto tra “libertà” e “determinismo” – venendo dimenticata la soluzione stoica consistente nell’affermare che alcuni fenomeni sono “apparentemente” casuali a causa della “nostra incapacità di seguire catene di cause troppo complesse” (pag. 59); diventa “incomprensibile” il metodo di Euclide (pag. 67); riceve piena legittimazione l’introduzione della teleologia nelle scienze, già espulsa a suo tempo da Teofrasto, allievo sì, ma anche critico di Aristotele (a Teofrasto proprio non va giù l’idea che la natura abbia dato all’uomo le mani perché è l’essere più intelligente) (pagg. 76-78); viene dimenticata la teoria della percezione di Stratone di Lampsaco (altra critica ad Aristotele) che “per percepire è necessaria un’attività mentale, come è dimostrato dal fatto che immagini e suoni, pur giungendo agli organi di senso, sono spesso inavvertiti da chi è assorto in altre attività” (pagg. 80-81) e, infine, viene occultata sotto vari strati di assurdità la teoria semantica degli stoici così come possiamo ancora arguirla tramite la testimonianza di Sesto Empirico – “vi sono tre realtà tra loro connesse: il significato, il significante e l’oggetto”, “due sono corpi (...) e una invece è incorporea come il significato, ossia l’‘esprimibile’-”, teoria che rivedrà la luce soltanto diciotto secoli più tardi grazie a Frege e soci (pag. 88 e pag. 234)

5.

Per dare un'idea del fenomeno, però, sarà necessario almeno accennare ai più manifesti regressi spettanti anche ad altri ambiti. Il tracollo culturale implicò dunque la fine della geografia matematica e il restringersi degli orizzonti – tipo quelli che, molti secoli dopo, saranno riallargati con l'invenzione della scoperta dell'America –, la perdita della scienza ellenistica con la sua metodica e, in particolare, dell'idea di relatività del moto, nonché la perdita di capacità tecnologica. Destino analogo – più problematico da documentare – è stato quello toccato alle arti in genere e alla teoria musicale in particolare. Non mi soffermo sui dettagli anche perché li do per noti a chi ha letto *La rivoluzione dimenticata*. A merito di Russo va la rigorosa logica argomentativa che gli impone anche di spiegare come ciò che è avvenuto è avvenuto – tramite quali meccanismi, detto con le sue parole, è stata realizzata la “rimozione del crollo culturale”. E qui ci si rende conto, anche non volendolo, di quali prezzi abbiamo tutti pagato per tramandarci una storia che zoppica da tutte le parti, densa di lacune e contraddizioni penose, alla quale hanno contribuito le arrampicate sugli specchi della retorica compiute da una serie innumerevole di intellettuali: da Plinio a Plutarco per arrivare al gran denigratore degli antichi saperi Voltaire, da Winckelmann a Burckhardt, fino ai più “nostri” Heisenberg, Sambursky, Forbes, Jammer e Geymonat.

6.

Diversamente da Lucio Russo – che il problema non se lo pone e, con i suoi strumenti, forse non può neppure porsi –, io mi chiedo quanto sia legittimo parlare di progressi o di regressi in filosofia. O, meglio, mi chiedo come poterne parlare – individuando di che cosa si può parlare, rispetto a quale paradigma individuare differenze nonché una loro costante direzione. Dall'argomentazione di Russo sembrerebbe di poter ricavare che maggiore è il riconoscimento dell'attività mentale nei processi conoscitivi e più si sta progredendo in filosofia. Però contro questa tesi si può opporre che, se la filosofia è riducibile alla teoria della conoscenza – se fornirne una è il suo compito – e se questa è definita come un trasferimento da un metaforico esterno ad un metaforico interno – da cui la ricerca su un confronto impossibile ad eseguirsi – a quel riconoscimento non si può giungere di principio: quel mentale sarà sempre ottenuto in rapporto al trasferimento ovvero come privazione del trasferito. La “philosophia” è “perennis”, nel senso in cui la diceva Ceccato (per un approfondimento in proposito, cfr. il mio *Philosophia perennis*, in Wp 357, 2020), e, pertanto, né va avanti né va indietro: l'unico progresso è quello che si compirebbe con la sua liquidazione – ovvero con il riconoscerla come frutto di un “errore” (o, meglio, di una illusione epistemo-procedurale) –, ma, allora, non si potrebbe più parlare di progresso “in filosofia”.

7.

Didatticamente attento e scrupoloso, Russo conclude tristemente sulla necessità del proprio lavoro. Oggi, infatti, “si moltiplicano (...) i segni di un rapido declino culturale che, accanto a profonde differenze, mostra anche sinistre analogie con ciò che accadde nel II secolo a. C.”. Sta riferendosi a “distruzione di lingue e di particolarità culturali”, al sempre più diffuso “rifiuto delle conoscenze scientifiche”, al “crescente successo di astrologi, maghi, guaritori ed esperti di pseudoscienze di ogni genere” – “contaminazioni tra la fisica quantistica e la New Age” incluse. E' qui che la sua argomentazione si indebolisce: dice di assistere ad un processo di “reificazione dei concetti teorici” e nota che “gli studenti sono messi a contatto con risultati della scienza che debbono accettare sulla base del principio di autorità, senza dar loro alcuna idea del metodo con cui la scienza costruisce le proprie teorie”. In pratica, quindi, questa “svalutazione dei contenuti rispetto alle forme della loro trasmissione” sarebbe “una caratteristica tipica delle attuali tendenze delle scienze della formazione”, riproponendo “in buona sostanza, la teorizzazione di Cicerone della superiorità della retorica sulla scienza e sulla filosofia”. L'allarme lo capisco e lo condivido, ma non posso evitare di esprimere in proposito due osservazioni critiche interconnesse: la prima concerne la definizione di scienza che Russo adotta senza chiedersi se, per l'appunto, non faciliti la legittimazione sociale di tutto l'insieme di saperi che lui liquida come “pseudoscienze” (badandosi bene, peraltro, dal nominare le religioni); e la seconda concerne l'innegabile, tragico, fatto che i processi di reificazione cui allude non sono certo cosa dei nostri giorni e solo dei nostri giorni: questi processi sono nati e cresciuti con

la filosofia stessa e con l'autorità che questa ha finito con l'acquisire. Pertanto, un'inversione di rotta – o la speranza in un'inversione di rotta - può concepirsi soltanto dopo aver reciso questo nodo.

Glossa

La tesi di Russo, allora, è che nel 146-145 a. C. i romani sono ormai padroni del Mediterraneo e che, da qui, inizia un tracollo culturale spaventoso – perdita di saperi, ritardi nel recuperarli e nel saperli utilizzare. Tra le conseguenze di questo tracollo – secondo François de Callatay – in Grecia ci sarebbe stato un “crollo del livello di vita” con “netto abbassamento di tutti gli indici di benessere”: “aspettativa di vita”, statura media, salari, superficie media delle abitazioni, percentuale della popolazione al disopra dei livelli minimi di sussistenza. Russo condivide l'analisi e aggiunge lo spopolamento delle campagne. A sostegno cita Polibio e Dione Crisostomo. Dice anche che “l'altezza è determinabile con notevole precisione dalla misura di alcune ossa lunghe ed è considerata un indice attendibile del livello di vita e in particolare della qualità dell'alimentazione”. Alcuni dati quantitativi ricavati dai vari ritrovamenti confermerebbero che, nel periodo classico, l'altezza media dei maschi adulti era di 170,5 cm, nel periodo ellenistico di 171,9 cm, mentre dal 500 a. C. al 500 d. C. sarebbe scesa a 168,3 cm.

La statura è dunque annoverata tra gli indici del benessere umano – alla faccia dei pigmei. In proposito – e voglio dire a proposito degli investimenti valoriali sulla statura -, sarà doveroso segnalare la pubblicazione di *Genio e statura*, a cura di Dario Agazzi (La Vita Felice, Milano 2024). Un cospicuo e brillante saggio del curatore fa da preambolo meticoloso a testi ormai difficilmente disponibili della cultura antropologica: *Proposta di una classificazione delle stature del corpo umano* di Zoja, *Rapporto fra la statura e la grande apertura delle braccia su 800 delinquenti* di Lacassagne, *Sull'influenza dei terreni sulle stature e dei rapporti fra la statura e la mortalità* di Lombroso e *Genio e statura* di Kassel ai quali – come complemento di ordine ideologico – è stato aggiunto un articolino di tutta attualità di Corey Levitan, *Perché tutti mentono sulla loro statura ? (E se dici di non farlo, probabilmente stai mentendo)*. Dall'insieme dei saggi – e dai reciproci confronti che sorgono spontanei – emerge con grande evidenza la spinosità dei problemi: un rapporto, d'accordo, lo si può porre tra checchessia, ma, di solito e quando se ne vuol trarre qualche conseguenza sensata, lo si pone tra termini almeno dignitosamente definiti. Che il “genio” riposi su una sorta di mitologia funzionale alle gerarchizzazioni sociali – e che pertanto costituisca un'entità abbondantemente misteriosa e pieghevole a seconda delle opportunità – è ovvio, ma che anche la “statura” – un'entità così apparentemente misurabile e apparentemente inequivoca – costituisca invece un terreno minato motivo di accentuata conflittualità nonché ostico esercizio classificatorio, questo, al santommaso di turno, può risultare sorprendente.

Comunicazione del Presidente

Riferendomi alla mia comunicazione precedente (cfr. Wp. 412) relativa alla raccolta di saggi di Marco Maria Sigiani di cui l'ultima Assemblea della SCM-O ha auspicato la pubblicazione, comunico che nessun socio si é proposto in modo affidabile per la realizzazione del volume, ma che, pur non essendo socia, si é candidata al compito Rosa De Simone. Nel ringraziarla, posso anche comunicare ai soci che l'opera, oggi, é già a buon punto.

Notizie

- * Presso il Centro Studi per l'Analisi del Linguaggio, giovedì 9 ottobre, con inizio alle ore 18, Felice Accame terrà una conferenza su **Lucio Russo, dalla Rivoluzione dimenticata a il Tracollo culturale**.

La partecipazione é libera.